

Buon segno, le polemiche tra i poliziotti

di Paolo Pozzesi

Per quanto abitualmente siano giudicate con fastidio, e volentieri bollate come “strumentali” (definizione in realtà priva di senso), le polemiche tra persone che hanno gli stessi principi e le medesime aspirazioni, ma dissentono sulle scelte strategiche per mantenere i primi e realizzare le seconde, sono un indice positivo, tengono viva l’attenzione sui problemi di fondo della società, servono a ricordare che la ricerca di soluzioni ottimali non può mai essere data per definitivamente conclusa.

Per questo sembra giusto dire che le polemiche all’interno del Siulp, il più grande sindacato di Polizia, sfociate con la scissione messa in atto da una parte dei suoi aderenti, siano positive, utili, e, andando oltre, un segno di vitalità da parte di tutti i “contendenti”. Sì, perché i poliziotti, oltre a fare il loro lavoro - duro, difficile, e spesso pericoloso - trovano il tempo e la voglia di discutere su temi che riguardano tutti i cittadini, di cercare le strade migliori e gli strumenti più adatti per assicurare nella legalità della democrazia quella sicurezza che è uno dei fondamenti di una nazione veramente libera.

In questo numero di “Polizia e Democrazia” pubblichiamo interventi, interviste, documenti congressuali che possono dare un quadro di posizioni che, si noterà, in parte divergono e in parte concordano. E non vi è motivo di stupirsi, data la comunanza dei fini da raggiungere. E, di questo ci sentiamo di rispondere, l’assoluta onestà intellettuale (etica e professionale) degli uni e degli altri.

E’ un dibattito di largo respiro che merita di essere seguito, da tutti i cittadini, e “Polizia e Democrazia” vuole naturalmente seguirlo con molta attenzione. Senza prendere pregiudizialmente partito, anche perché non è questa la funzione di un giornale come il nostro, ma senza nascondere nulla. Neppure, beninteso, le nostre sensazioni e i nostri pareri. Ad esempio, in prima battuta, ci sentiamo di dire che troviamo eccessivamente duri, e scarsamente documentati, certi attacchi al capo della Polizia, Gianni De Gennaro, che sono emersi nella conferenza stampa tenuta il 5 luglio dagli “scissionisti”: non tenuto conto della sua carica, ma perché, appunto, il capo deve essere trattato alla pari con gli altri poliziotti, e valutato con motivazioni precise. Nello stesso tempo, crediamo che il Siulp dovrebbe chiarire meglio il significato del suo rapporto preferenziale (anzi, se non sbagliamo, esclusivo) con la Cisl, cioè con un solo sindacato nazionale: è comprensibile che questa scelta susciti qualche perplessità, certo non perché si tratta della Cisl, ma perché potrebbe dare l’impressione di una rottura con le altre confederazioni sindacali.

Ma, ripetiamo, il discorso è appena aperto. Nella sua intervista, Massimiliano Valdannini, già esponente del Sindacato Unitario, precisa: “Non parlerei di una vera e propria scissione, ma di un percorso diverso di alcuni di noi, e comunque la si voglia chiamare, la nostra fuoriuscita dal Siulp non credo che vada ad influire sull’indebolimento, nel suo complesso, del movimento sindacale, anzi tutt’altro!”. E Luigi Notari, Segretario nazionale del Siulp, enuncia: “Il Siulp rimane per antonomasia ‘il Sindacato di Polizia’, e continua ad adoperarsi per essere parte del mondo del lavoro, ponendo in essere prioritariamente azioni di tutela dei diritti dei lavoratori di Polizia in una visione generale degli interessi generali del Paese”. E ricorda che “la frammentazione delle forze unitarie non ha aumentato la qualità delle varie azioni sindacali”.

E’ molto probabile che entrambe le valutazioni siano giuste. Detto questo, sarebbe vano nascondere la profondità - e anche la complessità - del confronto tra le due posizioni. Partendo dall’esclusione delle candidature al VI° Congresso del Siulp (tenuto a Chianciano nello scorso luglio) dei sindacalisti iscritti a partiti politici, decisa da alcune Segreterie locali del Siulp, tra cui quella di Roma, Valdannini rileva che “sviscerare fatti ed eventi che ci hanno visto compartecipi in questi ultimi 25 anni, e in particolare in una azione diretta negli ultimi sei anni, meriterebbe un approfondimento maggiore per conoscere più a fondo come sia cambiata la morfologia del più numeroso sindacato della Polizia di Stato”. E afferma l’esistenza di una “gestione padronale” del sindacato che “nel tempo potrebbe portare a un indebolimento del movimento sindacale in quanto tale”. Per contro, nelle tesi programmatiche discusse e approvate al VI° Congresso del Siulp si esprime l’esigenza della “salvaguardia delle diversità di cultura politica e sindacale esistenti, ancora oggi e a pieno titolo, internamente al Siulp”. E si aggiunge: “La democrazia nel nostro sindacato non può essere ostaggio di gruppi di opposizione precostituita, mossi unicamente dal fine di avere spazi e riconoscimenti superiori rispetto a quelli conseguibili con l’esercizio dello strumento democratico”.

La discussione è aperta, come si vede, anche con toni aspri, e a volte risentiti. Ma alla base di entrambe le posizioni si evidenzia l’obiettivo di essere un’istituzione efficiente al servizio della legalità democratica, vale a dire di tutti i cittadini. Difendendo nello stesso tempo i propri diritti di lavoratori perché il poliziotto deve essere contro tutti gli abusi: “Se li subisce per sé stesso - dice Nicodemo De Franco, Segretario generale del Silp-Cgil - come può essere una garanzia per i cittadini?”

Negli ormai lontani anni Settanta, all’interno della Polizia (che allora si chiamava Pubblica Sicurezza, ed era militarizzata) nacque il Movimento dei poliziotti democratici: semiclandestino, osteggiato e perseguitato dalle

gerarchie, ma deciso nelle sue convinzioni, e forte di adesioni sempre più ampie. All'inizio furono in pochi a prenderlo sul serio, e fra questi, il primo a rendere pubblica la sua voce, vi fu un giornalista coraggioso, e preveggen- te, Franco Fedeli, il fondatore di questa rivista.

Le forze politiche di governo, ovviamente, preferivano una Polizia di stretta ubbidienza "ministeriale", e quelle di opposizione erano scettiche, e persino diffidenti. Quando mai si era visto che i poliziotti chiedessero una riforma democratica della loro Istituzione? In effetti, mai, né in Italia né negli altri Paesi. Eppure il Movimento (ricordiamo che i militanti erano soprannominati i "carbonari") ebbe una crescita inarrestabile, acquisì dignità sociale e politica, e si arrivò alla storica riforma del 1981: la nuova Polizia di Stato fu smilitarizzata, e ai poliziotti venne riconosciuto il diritto di organizzarsi sindacalmente, di esprimere liberamente le loro opinioni, di essere cittadini tra i cittadini. Senza dubbio da allora ce ne siamo giovati tutti, abbiamo avuto una Polizia migliore, più aperta, più vicina.

Sarebbe illusorio invocare il ritorno dello spirito di quei tempi, uno spirito che permise di superare ostacoli e difficoltà che apparivano insormontabili? E' probabile. Ma potrebbe essere una buona bussola tenerne a mente la memoria

Vogliamo tornare a essere poliziotti tra i cittadini

di



Pubblichiamo gli interventi alla conferenza stampa, tenutasi il 5 luglio scorso nella Sala Stampa del Senato, che ha annunciato l'uscita dal Siulp di funzionari e agenti che ne mettono polemicamente in dubbio le "garanzie di democraticità". La scissione è stata presentata dai suoi promotori come il punto di partenza di un "profondo rinnovamento" delle Forze di polizia

Massimiliano Valdannini

Ringrazio tutti i senatori qui presenti per la disponibilità di essere ospitati di una sala così prestigiosa. Partiamo dalle motivazioni scatenanti che ci hanno indotto a prendere questa decisione, e cioè l'uscita dal Siulp. Pensavamo che ciò non accadesse, ma ritengo che sia giusto fare un po' di retrospettiva. Giorni fa rileggevo un documento datato 2 ottobre 2001 a firma di tre ex segretari provinciali. Nella celebrazione del 5° congresso nazionale del Siulp su Roma vengono fatte le stesse cose per le quali noi oggi siamo stati costretti a ricorrere alle aule del Tribunale. Mentre lo statuto del Siulp iniziando la sua fase congressuale aveva prestabilito un determinato regolamento, a Roma sono state violate tutte le norme statutarie e regolamentari, cioè il Siulp ha violato se stesso nella fase più importante di un'organizzazione sindacale, quella congressuale. Questa strategia consolidata, nel 5° congresso si è ripetuta. Ma dopo 25 anni di militanza all'interno di questa organizzazione sindacale credo che sia giusto il divorzio. Questa incompatibilità è stata accentuata da una delibera della segreteria nazionale che è andata a toccare anche lo statuto nazionale, l'ordinamento della Pubblica Sicurezza che non credo vieti l'iscrizione a partiti politici, anche dal punto di vista costituzionale. Logicamente con una delibera di segreteria approvata a maggioranza dal Siulp di Roma, è stato fatto divieto di candidatura all'interno degli organismi del Siulp per chiunque abbia una tessera di un partito all'interno del proprio portafoglio. Però, stranamente, su Roma, siamo maliziosi, la maggior parte dei componenti di segreteria hanno determinato tessere di partito. Comunque, leggendo poi le tesi del 6° congresso che sta iniziando a Chianciano, il Siulp cita testualmente: le ex componenti che albergavano all'interno con anima confederale, Cgil e Uil, dovevano cancellare la loro identità perché oramai il Siulp era unicamente della Cisl. Quindi non essendoci più questo pluralismo all'interno dell'organizzazione sindacale credo che noi e quanti hanno avuto fiducia in noi in questi cinque anni, è giusto che ci si faccia carico di questa responsabilità e di portare questi lavoratori e queste lavoratrici in un ambiente che sicuramente può dare garanzie di democraticità. Visto che in questa aula sono presenti senatori e deputati, credo che dovrebbe essere affrontata in ambito parlamentare quella che è ancora l'ultimo anello che ci separa dai lavoratori tradizionali, perché credo che sia anacronistico che io non possa avere, come ho, una tessera di partito in tasca, e non possa avere una tessera di un sindacato che faccia parte della Polizia. Noi abbiamo ancora l'articolo 82 e 83 della legge 121/81 che vieta ai poliziotti di iscriversi ai partiti politici e ad

organizzazioni sindacali. Quindi in questa sede ci facciamo promotori, e auspichiamo che i senatori ed i deputati rivedano al più presto questa norma e che permettano ai lavoratori di polizia le piene libertà sindacali. Voglio infine ricordare i coautori di questa operazione, che sono Gianni Ciotti, ex segretario provinciale del Siulp di Roma, e Roberto Vitanza membro del direttivo nazionale Siulp. Voglio anche ringraziare le delegazioni dell'Aquila e di Modena, che oggi sono qui presenti, e molte strutture d'Italia, in particolar modo al Nord, che ci stanno osservando attentamente per decidere se eventualmente seguire la nostra strada.

Sen. Giovanni Russo Spena

Vi ringrazio per l'invito che ci avete fatto, per due questioni. La prima perché in questa aula stiamo discutendo di un grande tema di democrazia, di un sistema di garanzie dentro uno Stato di diritto, e mi sembra che la proposta che voi fate, che nasce da un dato indubbiamente spiacevole, quando vi è un contrasto, un'abrogazione del pluralismo all'interno dell'associazione sindacale, tutti soffriamo. Persone democratiche e di sinistra, tutti soffriamo. Voi siete stati costretti a difendere gli spazi di democrazia anche in sede giurisdizionale, e noi vorremmo evitare, e questo è il primo punto, che ciò accada, con una normativa, presentando un disegno di legge, che risponda al tema dell'allargamento della democrazia e all'impossibilità che la democrazia stessa venga conculcata, in maniera un po' arrogante, in maniera gerarchizzata, come è avvenuta al congresso di cui parliamo questa mattina, e che sta all'inizio di questa conferenza stampa e che ne è, in qualche modo la "provocazione" sul piano politico. Quindi io credo che un disegno di legge, se è questo che ci chiedete, oltre ad un appoggio con mozioni ed interrogazioni, sia indispensabile. Credo che dovremmo costruire insieme questo disegno di legge, la normativa che proporremo a tutto il Senato ed alla Camera dei Deputati.

Il secondo motivo, questa non è la prima battaglia che noi facciamo, nel rapporto tra poliziotti democratici e parlamentari, anche con parlamentari che sono qui presenti, per il ruolo e la funzione che hanno, oltre che individualmente in Rifondazione Comunista e nella sinistra europea. Le battaglie sono state tante, tantissime. Voglio ricordare la riforma della rappresentanza militare, il diritto di associazione al personale delle Forze armate. Ho di fronte a me un disegno di legge in cui sono il primo firmatario, presentato il 10 aprile del 1997; lo voglio ricordare, perché già allora eravamo in qualche modo di fronte ad una fase di transizione, e anche in una fase di degrado, di quello spirito democratico, anche storico, a cui abbiamo partecipato anche personalmente, che negli anni 60 e 70 ha fatto crescere anche la polizia, un punto importante della cerniera di uno Stato di diritto, una forte domanda di partecipazione di protagonismo. Allora si parlò di Costituzione che entrava nelle caserme: quegli anni sono lontani, abbiamo tutti seguito anche sul piano istituzionale il degrado che vi è stato, degrado, peraltro indotto da governi non sempre necessariamente di centro destra, mi piace ricordarlo. Ma sono stati i governi di centro destra che attraverso i Corcione e poi nell'ultima legislatura hanno avuto certamente delle responsabilità enormi nel degrado della riforma e dello spirito della riforma. Ricordo che Corcione parlava di tentativo di istituire i "soviet" nelle Forze armate e quindi la necessità di combattere da parte delle Istituzioni, i "soviet" che stavate costituendo nelle Forze armate. E' una delle tante frasi folcloristiche che corrispondono però ad una identità politica, regressiva e repressiva. Ovviamente questo processo di regressione democratica ha portato a indubbi processi di corporativizzazione all'interno delle stesse Forze di polizia. Non voglio fare il grillo parlante, ma voglio entrare dentro una dialettica regressiva che Istituzioni e Forze di polizia e singole componenti, in qualche modo alimentandosi a vicenda, hanno determinato, fino a giungere a casi che riteniamo gravissimi. Voglio citare il disegno di legge sulla istituzione della commissione bicamerale, sul G8 di Genova, e sul G8 di Napoli, potrei parlare di mille episodi, a cui hanno partecipato anche parlamentari democratici di sinistra che si sono opposti a forme di repressione, ma non vi è dubbio che da un lato Napoli, la Caserma Ranieri, cito dati e nomi emblematici nella storia, e nella narrazione anche negativa della storia della democrazia italiana. Per me che ero alla Caserma Ranieri di Napoli, quel giorno, quando uscivano i ragazzi dicendo di essere stati picchiati e fatti uscire solo perché avevano baciato l'effigie del Duce, lì c'è stato uno spartiacque. Napoli è stata solo una prima prova. Ho detto i governi, perché a Napoli c'era un governo di centro sinistra, con il ministro Bianco; dopo c'è stata Genova con l'avvento del governo di centro destra, e lì è stata la prima prova di un uso regressivo e repressivo della Polizia. Questo non poteva non incidere dentro i sindacati, dentro la rappresentanza, dentro la loro democrazia. Sempre la caduta del sistema delle garanzie incide nelle associazioni che invece di quel sistema delle garanzie dovrebbero essere prime portatrici. Questo ha portato, ovviamente, ad una regressione, anche all'interno delle associazioni. Credo che si tratti di ricominciare da lì, non dico dal disegno di legge del '97. Io dico che abbiamo fatto un lavoro insieme, riprendiamo, mutatis mutandis, nel contesto dei tempi, riprendiamo quel disegno di legge, discutiamolo insieme, lo discuteremo con i gruppi parlamentari alla Camera ed al Senato, e presenteremo un disegno di legge che io spero possa avere anche il vostro consenso, la partecipazione, il vostro appoggio. Chiudo dicendo che questa conferenza stampa è solo la ripresa di un contatto fra noi, la ripresa, spero e credo, di un rapporto organico fra il gruppo di Rifondazione Comunista e altri parlamentari che vorranno associarsi a questo disegno di legge.

Sen. Luigi Malabarba

Prima di tutto vi porgo la mia solidarietà contro questo atto di discriminazione, che è l'ultimo di una lunga serie di

emarginazioni delle posizioni critiche all'interno del Siulp, a tutti quelli che hanno resistito in tutti questi anni tentando di continuare una battaglia per la democratizzazione degli apparati di sicurezza delle Forze dell'ordine. Una battaglia che occorrerà continuare nelle forme possibili e con le strutture sindacali in cui sarà possibile fino in fondo continuarla. Credo che Giovanni Russo Spena abbia centrato perfettamente il problema, ed io direi che noi dovremmo lanciare una sorta di allarme democratico. Ci troviamo di fronte ad una situazione che per quello che riguarda chi si batte all'interno delle Forze dell'ordine è quello che è stato descritto in tantissime vicende, ma credo che si stia realizzando in questo Paese una serie di tappe che sono state favorite dalla dinamica politica internazionale degli ultimi anni, un qualcosa che sarà difficile smontare.

Faccio riferimento alla costituzione dei Carabinieri come quarta Forza armata, e questa non è responsabilità del governo Berlusconi, alle vicende già ricordate che sono stati i passaggi costituenti di questa situazione degradata nel Paese, marzo 2001 a Napoli, luglio 2001 a Genova e una miriade di altri episodi successivi alle vicende dell'11 settembre 2001 che hanno innestato, effettivamente, una forma di controllo degli apparati di sicurezza nelle mani di qualcuno che ha un progetto, che sicuramente non è un progetto democratico ma di emarginazione di qualsiasi posizione critica, democratica dentro gli apparati di sicurezza, parlo al plurale, e dentro, in generale, le Forze armate. Una situazione, dico, di allarme. Perché si potrebbe pensare che nel nuovo quadro politico se non si va ad intaccare il potere, lo strapotere di alcune strutture all'interno della sicurezza, non ci sarà possibilità, anche con buona volontà del nuovo governo, di andare verso una democratizzazione delle Forze dell'ordine.

Questo significa non poter arrestare, come sarebbe possibile, una dinamica di imbarbarimento della vita sociale. Tanti piccolissimi episodi che avvengono, sono frutto del fatto che nelle nostre strutture di polizia si addestrano i poliziotti a fare il contrario di quello che la Costituzione dice. Questa cosa deve essere bloccata. Vedo anche con preoccupazione avanzare, nelle ultime settimane, la logica di accentramento dei poteri che ha già subordinato molte delle strutture sindacali, che si possono abbindolare, comprare in vario modo. Uso dei termini brutali, volutamente brutali. Alcune strutture sindacali sono semplicemente portavoce dell'espressione del capo, c'è una campagna di linciaggio non solo nei confronti di alcuni parlamentari che sono qui presenti o, di alcuni esponenti delle Forze di polizia che hanno la tessera di partito, ma anche nei confronti di Haidi Giuliani, semplicemente perché diventerà membro di questo Parlamento tra qualche settimana, perché attorno a questa candidatura c'è l'ombra della Commissione d'inchiesta sul G8. Alcuni apparati sindacali stanno facendo opera di criminalizzazione, ed altri di semplice pressione sull'Unione perché questa cosa non si faccia, perché si vuole l'impunità delle Forze di polizia che sono state soggetto di attività repressiva a partire da Genova, nel 2001.

Sappiamo che tutti i poliziotti che sono indagati sono stati promossi.

Questa è una vergogna per un'Italia democratica. Guai se si pensasse che il Parlamento non ha il diritto, perché è stato impedito sotto il governo Berlusconi, di mettere in piena luce per fare verità e giustizia sui fatti di Genova, e partendo da lì si squaderna tutta la situazione.

Anche l'episodio dell'arresto di Marco Mancini, numero due del Sismi, lo vorrei inquadrare in questa situazione. Ovviamente la magistratura di Milano fa bene ad indagare rispetto a vicende così gravi, come il rapimento di un cittadino che godeva del diritto di rifugiato politico in questo Paese, Habu Omar. E' successa una cosa gravissima, di violazione della sovranità nazionale da parte di 22 agenti della Cia che hanno compiuto un gesto illegale, vergognosissimo, che deve essere perseguito. Basta con l'impunità per coloro che vengono sorpresi e che fanno e disfano quello che vogliono.

Non vorrei tuttavia, come membro del Copaco, avendo assistito a tutti i passaggi concreti di tutta questa vicenda, che si utilizzasse questa battaglia corretta, per la sovranità nazionale, per implicare poi qualcuno, semplicemente perché è un ostacolo sulla strada dello strapotere del Capo della Polizia. Lo dico apertamente con nome e cognome. Questa cosa nasce da uno scontro molto forte, all'interno degli apparati di sicurezza, a partire dai rapimenti degli italiani in Iraq, che sono stati in qualche modo liberati sulla base di trattative, che gli apparati di sicurezza e dell'intelligence militare americana hanno contrastato apertamente. Abbiamo visto la fine di Nicola Calipari. Hanno avuto dei consensi, queste posizioni americane, anche nel nostro Paese. Quando c'è tutta l'unità nazionale attorno alla vicenda dei nostri ostaggi, maggioranza ed opposizione di allora, collaboravano apertamente per ottenere un risultato, che è stato ottenuto con la liberazione dei nostri ostaggi, che è anche costata la vita a qualcuno. Ebbene, c'è qualcuno nel nostro Paese che ha osteggiato questa cosa esplicitamente, l'ha contrastata. E' una cosa grave, perché attorno a quella vicenda c'è stata una solidarietà di tutto il popolo italiano e delle sue Istituzioni. Questa cosa non è andata bene a qualcuno che ha cominciato un lavoro di contrasto, e non vorrei che fosse utilizzata ancora oggi in nome della difesa, della sovranità nazionale. Quindi, una battaglia giusta per implicare comunque qualcuno. Naturalmente la magistratura deve andare avanti fino in fondo, se ci sono delle responsabilità, anche individuali, gli agenti italiani, dei Servizi o non, devono essere perseguiti fino in fondo.

Questo scontro è nato da parecchio tempo e c'è l'ombra del sospetto che anche questa cosa possa essere utilizzata per indebolire chiunque possa contrastare un'ascesa al vertice, che significa il controllo di tutta la rete antiterrorismo in Italia. E non è poca cosa. Gli apparati di sicurezza si possono riformare in senso democratico o si possono riformare ulteriormente in senso di accentramento di potere nelle mani di poche persone che hanno costruito uno strapotere all'interno degli apparati di sicurezza. Questo è un rischio. Noi abbiamo bisogno che questo nuovo quadro politico faccia dei passi avanti per la democratizzazione. Quindi credo che il disegno di legge di cui parlava Russo Spena sia

una delle carte da giocare.

Imma Barbarossa

Anche io vi esprimo la mia solidarietà e quella del partito per aver compiuto questo gesto.

Penso che sia una scelta giusta. Concordo con le valutazioni che sono state fatte. Voglio solo, avendo personalmente seguito il tavolo sulla sicurezza del programma di Prodi, ricordare ai presenti che ci sono delle cose notevoli che vanno però applicate. La commissione di inchiesta sui fatti di Genova e soprattutto una cooperazione democratica delle Forze di polizia e in genere delle Forze armate. Una cooperazione democratica che tenti a stabilire un collegamento tra i lavoratori e le lavoratrici delle Forze dell'ordine, nel nostro caso della Polizia di Stato e la società civile. I lavoratori delle Forze dell'ordine devono ubbidire alla Costituzione italiana ma soprattutto devono sentire questo collegamento profondo con la società. Sicurezza vuol dire sicurezza dei cittadini, sicurezza sociale, sicurezza nel lavoro. Mi associo alle cose dette da Gigi Malabarba nel denunciare un clima di allarme nei confronti di una impunizione rispetto a quella democratizzazione delle Forze di polizia che tutti insieme in un diverso clima avevamo avviato.

Si è già detto che i protagonisti negativi dei fatti di Genova sono stati promossi. Sono stati promossi perché evidentemente c'è un clima che lo permette. Decostruire questo clima nel senso della democrazia e del collegamento tra le forze sociali democratiche e i lavoratori di polizia, credo sia il nostro compito.

Voglio infine ricordare che all'interno di Rifondazione Comunista c'è un gruppo di lavoro che si chiama ordine democratico e garanzie costituzionali. Di questo gruppo fanno parte persone anche non iscritte a Rifondazione, e comunque Rifondazione Comunista non intende interferire nelle scelte sindacali sia dei propri iscritti, sia degli altri lavoratori. Quindi il rispetto del pluralismo è quello che ci deve guidare in tutte le nostre iniziative. Quindi voglio ribadire questa non interferenza e la solidarietà al pluralismo dentro le Forze di polizia.

Nicodemo De Franco

Segretario generale del Silp-Cgil

Fra ex segretari del Siulp ci si ritrova tutti, perché nel 1999, quando siamo usciti per fondare il Silp-Cgil, io facevo parte della segreteria del Siulp. Quindi questo per me è un giorno importante perché vuol dire che quello che abbiamo fatto è una conferma e che la scelta è stata una scelta giusta. Era una scelta inevitabile, non si poteva fare diversamente.

Mi fa piacere che a questo ci siamo arrivati tutti insieme, adesso, e forse questa è una controprova, e ci soddisfa. Sono contento perché ho sentito delle cose che era tanto tempo che non sentivo. Finalmente ci si rende conto di quali sono le questioni, si entra nel nocciolo senza aver paura di dire quali sono le vere questioni. Oggi, dopo tanti anni, forse anche con un pizzico di dispiacere, speravo che queste cose le sentissi un po' più frequentemente da parte di chi avrebbe dovuto dirle prima. Meglio tardi che mai. Rendersi conto di quello che è successo, di quali sono i punti in comune, perché quando si parla di Napoli e di Genova, i governi erano diversi ma le persone che hanno gestito quelle operazioni, e faccio anche io nome e cognome, il Capo della Polizia era lo stesso. Si parla di Servizi, è inutile andare molto lontani. Quando si parla di promozioni scandalo, quando quella operazione del G8 voleva diventare una punizione esemplare per i poliziotti e non per chi ha gestito quelle operazioni. Il vero scandalo è stato quello. Il tentativo di colpire il poliziotto in quanto operaio, il poliziotto che sta per la strada. Quando parliamo di regole, mi sembra che si parli di quali regole il poliziotto deve subire tutti i giorni. In queste condizioni non è in grado di poter dire "lo sapete che forse è stato fatto un verbale di arresto illegale?". Il meccanismo di questa Amministrazione è autoreferenziale. Noi assistiamo a degli abusi all'interno di questa Amministrazione, questori che giornalmente ci dicono che della Costituzione non gliene frega niente, perché l'Amministrazione ha sempre ragione, perché ha gli strumenti per stravolgere qualunque documento. E finché noi non facciamo trasparenza, finché il poliziotto non ha la possibilità di parlare senza rischio di essere sbattuto fuori dalla Polizia. Noi dobbiamo mangiare, e anche chi fa il poliziotto per passione deve arrivare alla fine del mese.

Se non cambiamo queste regole, se non mettiamo organismi giudicanti super partes all'interno dell'Amministrazione, saremo sempre carne da macello. Quello che è successo a Genova e a Napoli continuerà ad esserci, perché mai come in questo momento, soprattutto dopo cinque anni di governo di centro destra, il sindacalista serio, il soggetto politico che dice "queste cose mi permettono di criticarle", non va bene. Parliamo di normalizzazione dei sindacati. Ormai nella maggioranza dei sindacati, e purtroppo qualche cosa si sente anche all'interno nostro, questo Capo ha normalizzato tutti. O con lui o contro di lui. Posizioni contro queste cose così gravi non sono state prese in maniera netta e trasparente.

Cambiare il Regolamento di disciplina. Io dico sempre che la 121/81 è stata una gran bella vittoria, però purtroppo ci siamo fermati al 1981. non abbiamo poi inciso sull'applicabilità, sull'applicazione di quella legge. Abbiamo lasciato che i corsi fatti dai nostri funzionari di polizia che vengono a dirti, la pistola, la Costituzione, la disciplina, gli arresti! Gli arresti si fanno in base alla legge, i corsi in polizia li devono fare gli esterni! Non è necessario che vengano funzionari di polizia a spiegare a noi poliziotti la legge, ad insegnare come fare carriera sulla pelle della povera gente,

ci devono insegnare il rispetto delle norme della legge, perché il poliziotto non è lo sbirro o il difensore del governo, è un tutore della legge. Questo devono insegnarci nei nostri corsi. Il poliziotto-operaio per mangiarsi quel tozzo di pane alla fine del mese è costretto ad abusare, e a subire abusi inauditi. Se li subisce per sé stesso come può essere una garanzia per i cittadini? Questo è il nocciolo pesante della situazione.

Oggi, con estrema gioia ho sentito che queste cose si conoscono, si sanno e si vogliono affrontare.

Devo essere sincero, io faccio sindacato dal 1981, oggi è una giornata che io incornicerò perché ho sentito delle bellissime cose, progetti bellissimi che mi fanno sperare e mi danno la convinzione che il Silp-Cgil sarà un soggetto politico, forse l'unico, nello scenario dei sindacati di Polizia. E questo sarà un punto di partenza perché dopo la legge 121/81 la polizia riprenda quel cammino per tornare ad essere poliziotti fra i cittadini, al servizio dei cittadini e nel rispetto della legge.

Gianni Ciotti

Noi siamo quelli che dopo il G8 di Genova stavamo dalla parte giusta. Noi siamo quelli che ci siamo messi contro la categoria, contro il sindacato, per difendere lo Stato di diritto di questa Nazione. Stavamo dalla parte giusta, però purtroppo, per il sindacato noi eravamo i traditori della categoria.

Forse questa scissione dipende anche da quello. Da alcune nostre prese di posizione, alcune volte molto forti, come ad esempio quella di Roberto Vitanza, che ha chiesto pubblicamente la rimozione del Capo della Polizia. Forse questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, visto che noi, in questi cinque anni siamo stati, all'interno del Siulp, l'anima critica.

Nella foto da sinistra: Roberto Vitanza, Massimiliano Valdannini, il sen. Russo Spena, il sen. Malabarba e Gianni Ciotti

Perché siamo usciti dal Siulp

di Intervista a cura di Paolo Pozzesi



Massimiliano Valdannini, già esponente del Sindacato Unitario, illustra e chiarisce i motivi della scissione e della conseguente adesione al Silp-Cgil. Il rifiuto della "gestione padronale" alla base della decisione di tanti poliziotti, specialmente a Roma

Lasciare un sindacato, quali ne siano le motivazioni, è un'operazione traumatica, che lascia il segno. Non vi è il rischio che la vostra scissione, o uscita, dal Siulp, al di là delle intenzioni e degli argomenti esposti, indebolisca nel suo complesso il movimento sindacale della Polizia di Stato?

Certo lasciare un sindacato, dove peraltro si è avuto modo di vivere e convivere per 25 anni, è senza dubbio un evento traumatico. Però posso dirti che alla fine è stata un'operazione serena, ponderata e ragionata sugli eventi che negli ultimi cinque anni sono andati via via maturando.

Non parlerei di una vera e propria scissione, ma di un percorso diverso di alcuni di noi, e comunque la si voglia chiamare, la nostra fuoriuscita dal Siulp non credo che vada ad influire sull'indebolimento, nel suo complesso, del movimento sindacale anzi tutt'altro!

Sono invece del parere che una gestione "padronale" del sindacato, questa sì, che nel tempo potrebbe portare ad un indebolimento del movimento sindacale in quanto tale.

Qual è, a vostro giudizio, il significato, o il fine, dell'esclusione dalle candidature al VI Congresso dei sindacalisti iscritti a partiti politici, decisa da alcune segreterie locali del Siulp?

Credo che sia la lucida follia o il delirio di onnipotenza di singoli dirigenti sindacali e non dell'intera

organizzazione. L'unica colpa che si può imputare ai massimi livelli dell'organizzazione sindacale è stata quella di aver avallato, con un assurdo silenzio, una delibera assunta con un voto di maggioranza all'interno della segreteria provinciale romana del Siulp. La delibera assunta dalla struttura romana non ha precedenti negli annali del Siulp, è stata ed è un segnale molto preoccupante ed inquietante sotto ogni punto di vista.

La delibera ad escludendum non è stata altro che la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Da lì la nostra presa di coscienza che non esistevano più i presupposti e i valori fondanti del Siulp basati sul pluralismo delle tre confederazioni che dettero vita al sindacato nel 1981.

Leggendo le tesi del VI° Congresso del Siulp si possono vedere in alcuni passaggi dei chiari richiami al fatto che oramai l'organizzazione farà riferimento alla sola confederazione Cisl: "Ne deriva che il rapporto non possa essere soltanto tra Cisl e la ex componente di riferimento, ma tra Cisl e Siulp: nel suo insieme, comprensivo in quanto tale anche delle aree di pensiero già riferite a Cgil e Uil".

"Si ritiene di fatto superata l'esigenza di un diretto riferimento organizzativo alle singole confederazioni atteso che il pluralismo interno del Siulp si riferisce univocamente alla Cisl".

Cosa peraltro ribadita nel documento conclusivo del 6 congresso nazionale del Siulp.

Per chi come noi ha delle tradizioni e radici diverse dalla Cisl, non è stato possibile ammettere delle "imposizioni" del genere, accettando di vivere in una sorta di "riserva indiana" all'interno di una organizzazione dove, tra alti e bassi, ha vissuto e convissuto per 25 anni, in un pluralismo diciamo quasi reale fino a metà degli anni '90.

A tutto ciò aggiungiamo anche che durante la fase congressuale della struttura romana sono stati violati gli elementi fondamentali dello Statuto che regolano, appunto, un momento tanto delicato quanto importante quale può essere il percorso di una assise congressuale. Tant'è vero che per queste irregolarità siamo ricorsi alle aule di Tribunale, e l'esito di questa azione legale è ancora tutto da scrivere.

Comunque sarebbe limitativo ricondurre la nostra fuoriuscita a questi due o tre fattori, seppur importanti e gravi, in poche righe. Sviscerare fatti ed eventi che ci hanno visto compartecipi in questi ultimi 25 anni e in particolare in una azione diretta negli ultimi sei anni, richiederebbe molto tempo e meriterebbe un approfondimento maggiore per conoscere più a fondo come sia cambiata la morfologia del più numeroso sindacato della Polizia di Stato

Uscendo dalla dialettica interna, legittima e necessaria, ma spesso poco comprensibile all'opinione pubblica, è un fatto che al sindacato di Polizia spetta un duplice compito: difendere i diritti dei lavoratori-poliziotti, e vigilare sull'uso che viene fatto delle Forze dell'ordine, un aspetto che riguarda tutti i cittadini. O, in realtà, i due aspetti si fondono insieme?

La domanda che mi poni è molto interessante ed aprirebbe una finestra ad una riflessione molto più ampia e degna di una tavola rotonda, ma che in questo caso cercherò di sintetizzare. La nostra atipicità di rappresentanza sindacale di una categoria (definiamola particolare) fa sì che il nostro ruolo vada ad assumere un duplice compito, o almeno così dovrebbe. Infatti il nostro compito preminente è quello di difendere i diritti dei lavoratori-poliziotti non escludendo però la vigilanza sul rispetto delle regole a tutto tondo. Non agendo in questa direzione si rischia di diventare, di fatto, una organizzazione corporativa, il cui unico obiettivo è quello dell'autotutela e dell'autoreferenzialità. Abbiamo assistito a questo secondo atteggiamento in eventi che hanno portato la nostra nazione sul proscenio delle cronache internazionali toccando con mano quanto più si aspirasse alle cosiddette difese di parte che non a battaglie di diritto e di verità. La difesa corporativa potrebbe andare bene all'interno di una determinata categoria, quando poi questa non debba avere alcun confronto con il mondo che la circonda. Ma tutto cambia o dovrebbe cambiare quando una categoria di lavoratori è deputata a confrontarsi, ogni giorno, con altri lavoratori e in alcuni casi, di certo non per scambiarsi mazzi di fiori. Il sindacato in questo settore ha un ruolo delicato ed importantissimo, e che di fatto è venuto meno da moltissimi anni. Sono lontani quei giorni in cui dove per accadimenti del tipo Napoli e Genova ci si sarebbe interrogati, avremmo aperto una immediata riflessione, ci saremmo posti moltissimi interrogativi per poi far emergere la verità e quindi dimostrare che la maggioranza della Polizia di Stato è una istituzione sana. Saremmo andati fino in fondo su questioni del genere, non avremmo di certo assunto difese corporative e soltanto in una certa direzione. E' terminata da tempo la spinta propulsiva che ci vedeva discutere e confrontarci all'interno delle fabbriche, delle scuole, delle Istituzioni politico-sindacali sia a livello centrale sia a livello locale. Ora si tende sempre di più ad andare verso un modello di sindacato corporativo, verso strutture uniformate al "gestore aziendale" di turno. Insomma un tentativo di omologazione al pensiero unico, evitando al massimo il confronto con il contesto esterno, ed emarginando chi dall'interno cerca di mantenere vivo questo contatto. Sono anche del parere che una voce che se ne esce, da qualunque organizzazione, è un pizzico di democrazia in meno all'interno del contesto dalla quale è fuoriuscita. Ma la logica del coro non fa parte del concetto di democrazia? In un coro ognuno esprime un proprio tono di voce e spetta al maestro d'orchestra collocare nella giusta posizione i baritoni, i tenori, i soprani i mezzo soprani e così via, ottenendo di fatto un canto armonico e gradevole. Invece di armonizzare le vocalità a propria disposizione, mi è sembrato che si andasse sempre di più verso un sistema di un coro di "voci bianche".

Il fattore è che si è troppo presi dal salvaguardare il proprio "pacchetto azionario di deleghe", rispetto al fatto di "perder tempo" a confrontarsi con il mondo del lavoro che ti circonda.

Quello che conta è aumentare spasmodicamente il consenso attorno a te, poco importa dei contenuti, dei programmi, del mantenimento degli impegni assunti nell'arco del mandato.

E' solo una questione di prestigio personale, per prosceni esterni ed interni, e che a volte, anzi spesso, poco o nulla hanno a che fare con gli interessi reali della categoria da rappresentare o della collettività.

Ammettendo che le regole dell'associazionismo dei lavoratori di Polizia debbano essere riviste, per farlo è possibile far rinascere oggi lo spirito del Movimento, quello che portò alla riforma del 1981?

Lo spirito del Movimento che sfociò con la riforma del 1981 credo che sia impossibile ricrearlo, per una mancanza di presa di coscienza di chi oggi questi diritti li ha, ma che domani potrebbero sparire. Il mio timore è appunto questo. Chi come noi e prima di noi ha lottato per conquistare il diritto ad esistere, vede nel futuro una sorta di amorfismo e di affidamento all'amico dell'amico. Non vi è più, nella maggioranza dei casi, un autocoinvolgimento diretto delle giovani leve, deputate a crearsi un percorso all'interno di un alveo lavorativo dove dovranno permanere ancora per lunghi anni.

E' necessario però, dopo 25 anni, dare una svolta a questa situazione di stallo corporativo. Come ben saprai nel 1997, in ambito parlamentare, fu presentata la proposta di abolizione degli articoli 82 e 83 della legge di riforma 121/81, norma che vieta ai poliziotti di iscriversi ad organizzazioni sindacali esterne alla Polizia. Credo che oramai questa sia una norma desueta ed anacronistica, considerando che oggi il poliziotto può iscriversi ad un partito politico ma non può fare la stessa cosa scegliendosi un sindacato esterno. Credo che sia giunto proprio il momento di far riavanzare la proposta per un pieno godimento dei diritti politico sindacali a favore dei lavoratori della Polizia di Stato.

Diciamo che le strategie di intervento nel settore della sicurezza sono direttamente funzionali al livello di democrazia e libertà nell'insieme della società. E' in questo senso che le grandi strutture investigative centralizzate (Ris, Ros, Gico, Sco, Dac, ecc.) spesso penalizzerebbero gli uffici operativi territoriali, come i commissariati, che conoscono e affrontano quotidianamente i problemi dei cittadini?

Sicuramente. Rispetto al passato, si è perso molto su quella che era la macchina organizzativa e funzionale della sicurezza dal centro alle periferie di ogni città. Un tempo la periferia, con i suoi uffici territoriali, aveva il compito di monitorare e di conoscere il territorio di competenza. Acquisire informazioni, elaborarle, trasmetterle agli organi centrali, e se del caso intervenire direttamente o in azioni coordinate a livello centrale. Ora tutto ciò non esiste più. La periferia è stata depotenziata, i Commissariati, almeno nella Capitale, sono delle vere e proprie cattedrali nel deserto, senza uomini, mezzi ed infrastrutture, e quelle poche risorse che vi sono il più delle volte vengono sottratte dagli organi centrali per una miriade di servizi negli angoli più vari della Capitale stessa. Il cittadino-utente ha una visione delle Forze dell'ordine indotta dalle varie fiction televisive, dove tutto è funzionale e funzionante. Ma nella realtà quotidiana di ogni settore territoriale sia che si chiami Commissariato o specialità della Polizia di Stato, la difficoltà gestionale giornaliera, assume la forma di un dramma vero e proprio.

E' innegabile che tutte le grandi strutture investigative, con acronimi altisonanti all'americana, vadano a depotenziare su quelle che sono le attività periferiche. Le grandi strutture investigative devono basarsi solo sulle loro conoscenze dirette, perché notizie incanalate dal territorio a queste megalitiche strutture, per poterle poi sviluppare, sono e saranno sempre di meno. In altri tempi la periferia era il bacino prediletto dei vecchi uffici politici e delle squadre mobili, da dove si potevano attingere a conoscenze che altrimenti gli organi centrali non sarebbero mai stati in grado di assumere in tempi certi e brevi. Gli slogan e le fiction devono avere poi un senso compiuto nella realtà quotidiana. Non si possono trasmettere serial televisivi comunicando al cittadino la piena efficienza di determinati settori, quando poi questi non li sono. Oppure lanciare slogan "insieme tra la gente", facendolo rimanere valido per due o tre giorni l'anno, lasciando i restanti 362 giorni alla "e speriamo che io me la cavo", tanto per rimanere in tema cinematografico citando la frase detta in un noto film.

Sul piano della difesa della legalità, in Italia vi sono rapporti istituzionali abbastanza chiari, come quelli tra Magistratura e Polizia di Stato. Altri sono meno chiari, e non ben definiti, come la pluridecennale "cuginanza" tra Ps e Carabinieri. Il famoso coordinamento potrà essere presto seriamente affrontato, e, magari, risolto?

Sul primo argomento hai già fornito una risposta che parla da sola. Sul secondo credo che i problemi ci siano, ed è inutile negarli. Anche in questo caso reputo che la risposta non possa limitarsi a quattro righe ma necessiti di un approfondimento serio, rapido e non solo dal punto di vista sindacale. Mi limiterò a fornirti quella che fu la dichiarazione di voto, sul varo della Legge 121/81; in seduta comune al parlamento del Senatore Spadaccia il 4 marzo 1981; che la ritengo tutt'ora più che valida " Infine il problema grave è quello del coordinamento. Poco fa il senatore Pecchioli ha detto che eravamo stati chiamati ad approvare un decreto legge stralcio di questa riforma. Il senatore Pecchioli – non io – ha lamentato che questo decreto legge non è stato attuato. E gli stessi problemi trattati in quel decreto legge ce li siamo riproposti con questa riforma.

Io ho l'impressione che non sia stato attuato non per cattiva volontà del Ministro: ho l'impressione che non dovremmo affidare alla buona o alla cattiva volontà del Ministro la soluzione dei problemi del coordinamento. Dovevamo affidarci alla legge, ma comunque dobbiamo affidarci soprattutto ad una volontà complessiva di risolvere questi problemi .

Ho l'impressione che qui abbiamo a che fare con resistenze che si sono espresse anche in quest'aula quando il relatore Murmura ha parlato di incomprensioni addirittura a proposito dell'unificazione delle sale operative. Non pretendo di essere un tecnico in materia mi limitavo semplicemente a ragionare a lume di buon senso nel proporre quell'emendamento .

Non ritengo possibile in sostanza, che in una grande città esistano sale operative non unificate, parallele e incomunicabili tra loro e non comprendo, se non appunto riferendomi a resistenze che esistono e che dobbiamo superare nell'interesse di tutti, il senso della norma che avete approvato, cioè quella che autorizza il Ministro a studiare forme di collegamento tra sale operative, e soltanto in determinati casi a proporle l'unificazione. Ma in questi casi il parallelismo, la concorrenzialità, le separatezze, la duplicazione significano spreco, non l'emulazione dei corpi in un quadro comune e rischiano di significare spreco di risorse che pagheremo gravemente in termini e in costi. Questo problema del coordinamento ci ha anche impedito di affrontare contestualmente, in una logica magari diversa da quella che proponevano, i problemi dell'Arma dei carabinieri e i problemi della Polizia.

A proposito delle affermazioni fatte in televisione del generale Dalla Chiesa ma soprattutto dal generale Cappuzzo, mi richiamo e richiamo il Ministro alle osservazioni fatte durante il mio intervento. Sulla Polizia grazie a questa riforma oggi sappiamo tutto, i riflettori sono accesi, ma esistono anche i problemi dell'Arma dei carabinieri. Noi abbiamo avuto un crescente impegno dell'Arma dei carabinieri nelle città, con dati di duplicazione rispetto ai compiti della Polizia, e abbiamo un problema di stazioni dei carabinieri, cui spetta il compito tradizionale dell'Arma dei carabinieri, cioè quello del controllo del territorio, che sono depotenziate, con zone calde in cui le stazioni dei carabinieri sono affidate oramai ad un maresciallo e a due o tre carabinieri. Cioè noi vediamo, deperire, diminuire quella diffusa funzione di controllo del territorio che si esprimeva appunto attraverso la capillarità e l'efficienza delle Stazioni dei Carabinieri. Allora non esistono solo problemi della Polizia e non esiste un'efficienza propagandata ed aprioristica dell'Arma dei Carabinieri: esistono problemi complessivi della tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza del Paese che investono l'organizzazione della Polizia di cui ci stiamo occupando e investono in notevole misura l'Arma dei carabinieri e i rapporti tra queste due Polizie. Il nostro voto è contrario. Parlando di coordinamento pensa che è di questi giorni la notizia apparsa su un quotidiano capitolino che in un Comune vicino a Roma, Ardea, è stata istituita "una squadra interforze che sorveglierà le spiagge e i bagnanti del lungomare di Tor San Lorenzo.

È questa l'iniziativa promossa dal Comune di Ardea, in collaborazione con i marinai della Guardia Costiera di Torvajonica, la squadra Nautica della Polizia di Stato di Anzio, il Comando della Polizia Municipale di Ardea. A coordinare l'attività di questo gruppo di agenti sarà il comandante della Polizia Municipale di Ardea, (...).

Ci rendiamo conto su cosa stia accadendo ad Ardea? Due strutture di Polizia a carattere nazionale, di cui una di natura militare, coordinate da una comandante della Polizia Municipale. Credo proprio che la giostra del coordinamento si sia veramente impazzita e che ancora nessuno se ne sia reso conto.

Reputo opportuno che prima o poi qualcuno debba mettere seriamente mano alla ristrutturazione, in materia di coordinamento, nella nazione dalle 1000 Polizie. Non credi?

La commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del G8 di Genova: come è vista all'interno della Polizia? A questo proposito pensate che vi sia concordanza di pareri tra la dirigenza e la base?

Sicuramente è vista male e vissuta con sofferenza e insofferenza. Però come già detto in precedenza, la stragrande maggioranza della Polizia di Stato non deve temere nulla da una eventuale, ed auspicabile, creazione della commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del G8 di Genova, perché questa avrà il compito di andare a ricercare le vere responsabilità sui fatti accaduti.

Non è, e non sarà , un atto di accusa contro l'intera Polizia di Stato ma solo verso una parte di essa, una volta individuate le esatte responsabilità.

Anche in questo caso non dobbiamo chiuderci in un provincialismo, o nel più bieco corporativismo illogico, che peraltro danneggia l'intera categoria, lasciando che il tempo scorra e faccia affievolire la memoria.

Genova non è stato solo un fatto italiano, circoscritto e che abbiamo vissuto soltanto noi, ma anche se ciò fosse stato avremmo avuto, comunque, l'obbligo morale e giuridico di andare sino in fondo per scoprire le verità.

Genova ha fatto il giro del mondo, gli osservatori e le democrazie internazionali chiedono all'Italia una risposta.

La verità è un obbligo giuridico, etico, morale non solo per riabilitare la stragrande maggioranza delle Forze dell'ordine che lavorano con dedizione, serietà, professionalità, abnegazione, ma anche per fare chiarezza su cosa accadde veramente a Genova nel 2001.

Si dovrà prima o poi rispondere non solo ai nostri parlamentari e cittadini che chiedono verità e giustizia ma (per esempio) ad Amnesty International, (che presumo possa essere un'organizzazione al di sopra delle parti e dei partiti) che ha avuto modo di denunciare che al G8 di Genova siano stati "violati i diritti umani come non era mai successo

dal dopoguerra, in una democrazia occidentale” cosa risponderemo?

Negare le evidenze, negare una commissione, peraltro prevista, se non vado errato, anche nel programma del governo dell’Unione, trincerandosi in un corporativismo disperato non fornirà di certo quella chiarezza, trasparenza e verità che da più parti ci viene chiesta.

Non può e non deve essere ridotto, tutto e comunque sempre ad una sorta di “segreto di Stato” su situazioni sulle quali non si può o non si vuole dare una risposta.

Mi auguro soltanto, per la Democrazia del nostro Paese, che il G8 di Genova non entri nel novero di uno dei tanti misteri d’Italia.

La risposta dell’eventuale commissione dovrà essere quella di dire che la maggioranza delle Forze dell’ordine italiane sono sane, svelando al mondo i registi e i responsabili di Genova, che hanno fatto andare sul banco degli imputati tutta la Polizia e non solo una parte.

Le ultime vicende del Sismi hanno, fra l’altro, configurato un quadro ambiguo nel quale non si capisce più bene chi difende la legalità, e chi la infrange, con una notevole confusione dei ruoli tra i “servizi” di sicurezza. Come possibile soluzione, si parla di unificare il tutto, creando una sorta di “superPolizia” con compiti globali. Come va vista questa ipotesi?

Sulla questione servizi preferisco non entrare perché è un mondo a me completamente sconosciuto, e quindi non sono in grado di esprimere alcun parere. Per ciò che attiene la creazione di una sorta di “superPolizia” non può che vedermi contrario vista l’esperienza, tutta italiana, delle “superattività” che nel tempo sono state create. Sono stati creati reparti o centri interforze e ne vediamo i risultati, fatta eccezione di qualche rara e sporadica brillante operazione.

Credo più che si debba metter mano alla nazione delle tante Polizie e applicare l’impianto della 121/81 che a tutt’oggi rimane ancora più che valido laddove si prevede un coordinamento reale sotto l’Autorità Civile di P.S. Sono anni (almeno dal 1981) che ci si pongono interrogativi sulle varie agenzie di Polizia italiane civili e militari, ma ancora non si assume una decisione verso quale modello di Polizia nazionale andare.

Verso un modello civile o un modello militare? Oppure è preferibile lasciare tutto com’è per continuare ad alimentare le rivalità tra “cuginanze”, come tu le hai definite?

In questo assordante silenzio istituzionale, non solo non si è messo mano alle istituzioni già esistenti, e che spesso confliggono tra di loro, ma si è avuto modo di assistere alla nascita di altre centinaia di Polizie provinciali, che tra breve saranno seguite da quelle regionali, alimentando di fatto nuove conflittualità nazionali e locali, con quintuplicazioni di medesime attività operative su uno stesso territorio.

Prima o poi la Politica dovrà dipanare questo dilemma, non credi?

Quali sono nel programma del governo Prodi i punti che giudicate positivi, e quelli che invece ritenete sbagliati, o insufficienti?

Il governo dell’Unione, nel suo programma, ha dedicato un intero capitolo alle Forze dell’ordine.

L’Unione nel suo programma ha dedicato un ampio e corposo capitolo alle lavoratrici e ai lavoratori in uniforme dal titolo “Un Paese più sicuro”.

Reputo che il programma assunto con queste categorie di lavoratrici/ori sia un buon punto di partenza, considerando la particolarità e la peculiarità degli impegni che il governo dell’Unione ha elaborato sullo specifico tema della sicurezza.

L’impegno preso dal governo dell’Unione, è frutto di numerosi incontri e confronti a più tavoli, tra prestigiosi esponenti dei partiti che compongono l’Unione, e gli addetti ai lavori dei vari settori del mondo in uniforme, dai quali sono scaturite le priorità contenute nel programma del governo dell’Unione.

Il programma in questione non è un punto di arrivo, ma una base di partenza dalla quale partire per far decollare innanzitutto gli impegni messi nero su bianco, migliorando e perfezionando in corso d’opera le situazioni che di volta in volta emergeranno.

Ora il governo dell’Unione deve dare solo attuazione agli impegni assunti nei confronti delle lavoratrici e dei lavoratori in uniforme, soltanto poi e tra qualche tempo potremo tornare sull’argomento per esprimere dei pareri di positività o di negatività.

Nella foto: Massimiliano Valdannini e, a sinistra, Roberto Vitanza

"Puntare sulla qualità e sulla determinazione democratica"

di Intervista a cura di Paolo Pozzesi



Luigi Notari, segretario nazionale del Siulp, espone dopo il VI° Congresso tenuto a Chianciano nello scorso luglio, le linee operative del maggior sindacato di Polizia

Dopo il VI Congresso del luglio scorso, come si colloca il Siulp nel panorama sindacale, sia in quello delle Forze di polizia, sia in quello generale del mondo del lavoro?

Il Siulp rimane per antonomasia “il Sindacato di Polizia” e continua ad adoperarsi per essere parte del mondo del lavoro ponendo in essere prioritariamente azioni di tutela dei diritti dei lavoratori di Polizia in una visione generale degli interessi generali del Paese.

Nel suo intervento al Congresso, il segretario generale Oronzo Così ha chiesto l’istituzione di una Commissione parlamentare Affari Interni, definendola “nodo centrale per l’evoluzione del sistema sicurezza”. Quale dovrebbe essere, concretamente, il ruolo di questo organo legislativo nell’affrontare i problemi chiave della sicurezza, primo quello (antico) del coordinamento?

E’ in sintonia con una valorizzazione del pensiero organizzativo civile delle Forze di polizia. Una iniziativa politica culturale che si rende necessaria per riequilibrare il forte peso politico che la “Commissione difesa” ha esercitato negli ultimi anni nell’ambito dei lavori parlamentari, e l’inizio della nuova legislatura ripropone drammaticamente i problemi sopra esposti.

Contrattualizzazione della dirigenza della Polizia di Stato: in quale misura la mancata realizzazione di questo punto è, come ha detto Così, “l’ultimo grande ostacolo per il reale processo di democratizzazione delle Forze di Polizia”?

Il godimento di maggiori diritti di rappresentanza da parte dell’alta dirigenza significherà una più forte autonomia di questi lavoratori nei confronti dei cosiddetti poteri forti, di conseguenza maggiori diritti per tutti, e trasparenza nella gestione della Polizia.

“Sicurezza e libertà”, è stata l’insegna del VI Congresso. In che modo, con quali strumenti, si possono elevare i livelli della sicurezza, anche nei confronti del terrorismo, mantenendo intatto il grado di libertà? E, a questo proposito, come deve essere visto il “caso Sismi”?

Respingere tutte le forme di subalternità al potere della “paura” e dei suoi indotti, che rischiano di trasformare e di bloccare le relazioni tra gli uomini e fra i Popoli.

Le strategie di lotta al terrorismo devono essere affiancate da forti elementi di trasparenza operativa, a partire da tracce formali, anche se riservate, di tutte le azioni svolte, sempre in sintonia con la “lealtà” Repubblicana.

Respingendo qualsiasi azione orientata a mettere sotto “tutela” la democrazia.

Perché il Siulp è contrario a una commissione d’inchiesta sui fatti del G8 di Genova? E respinge anche la proposta di un numero identificativo sulle giubbe dei poliziotti, e, sembra di capire, di un codice deontologico?

Gli esami non finiscono mai, la domanda la trovo particolarmente insidiosa, a cui non intendo sottrarmi; su Genova posso riferire su quanto il sindacato ha fatto in concomitanza dei fatti.

Seppure con qualche contraddizione non ci siamo sottratti ad operare per una ricomposizione sociale dei rapporti fra i lavoratori di Polizia e la cittadinanza, con iniziative aventi una sovraesposizione del Siulp, a partire dalla partecipazione nel mese di agosto 2001 a Savona ad una affollata assemblea organizzata dai giuristi del Genova Social Forum, fino a condividere lavori e presenze alle udienze di un libero tribunale di giuristi internazionali auto convocatosi a Genova per discutere fra l’altro sul tasso di nocività dei gas lacrimogeni usati per l’occasione, ed in

continua disponibilità nei confronti della stampa nazionale ed internazionale.

La commissione a cinque anni dai fatti la riteniamo tardiva e ad ogni modo avrà una soluzione politica di maggioranza e minoranza parlamentare.

Ma è sulla formazione dei lavoratori del settore che si migliora la qualità e la determinazione democratica dei lavoratori della sicurezza.

Un sindacato deve guardare avanti, investendo sempre di più sulla responsabilità individuale di ogni operatore, che è cosa diversa dal concetto professionale gerarchico; tutte le altre ipotesi tendono, per dirla alla René Girard, ad individuare capri espiatori.

Sindacato Unitario dei Lavoratori di Polizia: venticinque anni dopo la sua nascita, seguita alla storica riforma del 1981, il Siulp – anche alla luce delle recenti polemiche e separazioni interne – può ancora considerarsi veramente “unitario”?

Non è che il Siulp debba per forza declinare negativamente una propria prerogativa unitaria.

Infatti la frammentazione delle forze unitarie non ha aumentato la qualità delle varie azioni sindacali, facendo invece registrare che sono ormai passati sei anni dall’ultima riunione unitaria di Cgil–Cisl–Uil su questioni riguardanti i lavoratori di Polizia.

Nella foto: Luigi Notari

Un invito a riflettere

di Silvano Filippi - Segr Prov Siulp-Verona

Essendone stato parte, confesso il mio imbarazzo nel prendere posizione sui fatti occorsi il 25 aprile scorso. Lo faccio oggi, a distanza di tempo, dopo aver serenamente elaborato una riflessione su quanto accaduto e senza alcuna pretesa di esprimere “la verità”, giacché episodi come questo sono storicamente destinati ad avere, per definizione, più verità.

Parto però da una considerazione, che ritengo oggettiva. I valori del 25 aprile, della lotta di liberazione sono il fondamento della nostra Costituzione, che ho giurato di difendere. Vi è chi ha detto “Non sono d’accordo con te, ma mi batterò fino alla morte perché tu possa esprimere il tuo pensiero”, ed a questa sintesi del pensiero democratico cerco sempre di ispirarmi. Registro, invece, una curiosa filosofia di fondo che anima quanti quel giorno hanno occupato, anzi “okkupato”, lo spazio democratico di una piazza, con il dichiarato intento di impedire una manifestazione regolarmente autorizzata. In questi giorni lo hanno detto in tanti, molti dei quali non possono certo essere etichettati come reazionari: la libertà di manifestare non può essere addomesticata a piacimento. Mi aggiungo alla lista.

Non si capisce come mai a provocare sarebbero sempre gli “altri”. Non si capisce perché la violenza di taluno debba essere più legittima di quella di “altri”. Cosa sarebbe accaduto a parti invertite? Avrebbero accettato, i nostri illuminati esponenti della cultura alternativa, che la loro commemorazione di quel martedì sera in piazza Brà fosse stata impedita da soggetti di aree politiche avverse? Credo sia legittimo dubitarne.

C’è però un aspetto che mi lascia parecchio inquieto. In quella piazza quel martedì mattina erano presenti i rappresentanti politici della sinistra cittadina, alcuni dei quali rivestono importanti cariche istituzionali. Costoro, ancora oggi, sostengono che era legittimo, anzi doveroso, impedire la manifestazione degli integralisti cattolici perché antitetica ai valori della lotta di liberazione. Lo trovo, in questo aggiungendomi al nutrito coro dei rappresentanti istituzionali e politici veronesi, francamente discutibile. L’intolleranza, da qualunque parte venga, è un disvalore.

Ed io, in tutta onestà, botte da chi predica messa in latino, ancorché agnostico, non ne ho mai prese. Qualche cazzottone lo ho invece rimediato, non solo io e non solo oggi, dai sedicenti eroici difensori della memoria partigiana, che invito a rileggersi le commoventi parole di Aurelio Brusco, il partigiano “Barabba”, insigne combattente onorato con la medaglia della città, uno che la guerra di liberazione la conosce bene, e che prova più di qualche imbarazzo a vedersi rappresentato da loro, al punto da prenderne apertamente le distanze e da stigmatizzarne senza indugio l’azione compiuta.

Ma si sa, le botte agli sbirri, secondo le teorie di certa parte, sono un fatto ordinario. In fondo siamo o no pagati per prenderle? Adesso lo sa anche quel collega che, diversamente da me, passerà il prossimo mese con la spalla fratturata.

Ho, infine, letto con stupore le dichiarazioni rese dal segretario del Pdc cittadino. Con lo stesso (era tra i fermati) ho

a lungo, e con toni pacati, parlato in questura. Non mi ha mai detto di essere stato colpito da manganellate. A me non interessa se sia vero o meno. Lui ha un passato assolutamente onorabile, lo ritengo persona rispettabile e gli esprimo la mia sincera solidarietà. Vorrei però che lui facesse altrettanto, e che si rendesse conto che il 25 aprile scorso, in piazza, non ha vinto nessuno.

Si è persa, ancora una volta, l'occasione per dare inizio in questa città ad un serio confronto politico che prescinda dalla violenza. Ed è puerile che, ancora una volta, si nascondano le proprie responsabilità scaricandole sulla Polizia o sui Carabinieri.

La responsabilità è di chi viola le regole democratiche, e se è grave aver impedito la libera manifestazione del pensiero, peggio è solidarizzare con chi lo ha fatto.

Aspettando la "finestra"

di Massimiliano Valdannini

Non conosco perfettamente il percorso lavorativo del neo ministro del Lavoro; so soltanto che è stato dirigente della Fiom e questo basterebbe a far presagire la conoscenza a fondo dei lavoratori con la "L" maiuscola.

Conosco, però, il mio percorso lavorativo che è analogo e forse migliore, per certi aspetti, a tanti altri.

Ho iniziato a lavorare a 13 anni, e non so per quale motivazione la mia "precocità lavorativa" non venga riconosciuta. Al successivo raggiungimento del 18° compleanno ho avuto la fortuna di avere uno di quegli impieghi a vita, in una categoria che per la sua particolarità non viene definita ancora come attività usurante.

Ad oggi ho maturato 34 anni di anzianità effettiva, che dovrebbero andare ad aggiungersi ai cinque anni lavorati in anni precoci.

Per me, come per tanti altri, del domani non v'è certezza! Ad ogni legislatura la finestra d'uscita per il pensionamento si allontana sempre di più.

Prima la legge Dini, poi quella Amato ed ora si vuole rimettere mani alle pensioni, a dispetto degli impegni sottoscritti dall'intera Unione in materia di pensioni.

Il ministro del Lavoro ha avuto modo di dichiarare che lo "scalone" non dovrà essere abolito, bensì solo "addolcito". Uscita questa che non dà adito a dubbie interpretazioni circa la volontà di andare ad incidere ancora una volta su chi sempre ha dato cioè i lavoratori.

Fortuna vuole che in un oceano di silenzio, quasi generale, si innalzi una voce autorevole quale quella del presidente della Camera on. Fausto Bertinotti, che intervenuto alla presentazione del Rapporto sullo stato sociale 2006 ha avuto modo di sottolineare in due passaggi: "C'è, sì, maggiore attesa di vita nella popolazione attiva, ma non è ugualmente distribuita sulle varie fasce di lavoratori. L'età sociale o del lavoro non è uguale all'età anagrafica. Chi sostiene questo compie un falso clamoroso".

Ed ancora: innalzare l'età della pensione? "E' un crimine sociale", ha dichiarato il presidente Bertinotti.

Si può dare torto alle parole del presidente Bertinotti?

Signor Ministro, per quanto riguarda noi lavoratori e lavoratrici, non possiamo che rivederci in questi due brevi passaggi del presidente della Camera, che di fatto ha ben rappresentato le difficoltà di categorie che ancora una volta sono nel mirino della legislatura di turno.

Cuneo: quanti problemi

di

Il Segretario generale provinciale Siulp Cuneo Antonio Ciaramella ha inviato questa lettera al ministero dell'Interno - Dipartimento della Ps, alla Direzione centrale delle Specialità, al dirigente del Comparto Polizia Stradale Piemonte, alla Segreteria nazionale Siulp e alla Segreteria regionale Siulp Piemonte.

"Credo che lei sia già a conoscenza dei problemi che assillano gli operatori di Polizia di una provincia che a tutt'oggi, malgrado le assicurazioni rivolte ad alcune sensibili rappresentanze politiche, non sono ancora considerati nel giusto rilievo anzi, al contrario di ogni paziente aspettativa, sono ulteriormente aggravati.

Mi riferisco all'annoso problema dell'insufficienza dell'organico, dal quale consegue l'oneroso impegno dei colleghi a preservare, comunque e con grandi sacrifici personali, il servizio di vigilanza autostradale. L'attuale entità numerica è addirittura al disotto di quella quantificata rispetto ad esigenze obiettive e stabilite recentemente, comunque sottostimate e non sufficienti a garantire la sorveglianza della tratta autostradale Torino-Savona, precedentemente vigilata da almeno tre pattuglie diurne e notturne. Questa carenza determina un aggravio a carico

dei colleghi che, almeno sino ad oggi, facendo appello al loro grande senso di responsabilità, al fine di consentire l'espletamento del servizio, vedono mortificate alcune richieste, ormai datate, di trasferimento ad altra sede, nonché rinunciare a turni di ferie e 'costretti' a fare ricorso a turni straordinari, pur di salvaguardare l'immagine dell'istituzione che nella provincia di Cuneo è molto 'dismessa'.

Nonostante diversi incontri con il dottor Di Fonso, il quale assicurava una doverosa e proporzionale assegnazione del personale alla Sottosezione di Polizia Stradale a Mondovì, subordinatamente alle disposizioni del superiore Ministero, in concreto, il 21 marzo 2005, si è ottenuta l'assegnazione di due appartenenti al ruolo dei sovrintendenti mentre con la recente assegnazione di 15 unità del ruolo agenti ed assistenti per tutto il Piemonte, soltanto due agenti, provenienti da Aosta, sono stati assegnati a Mondovì ma un agente è stato destinato da Mondovì a Savona, non senza qualche dubbio sul rispetto della graduatoria per il trasferimento. Infatti, altri appartenenti vantano titoli maggiori.

E' opportuno segnalare che la Sottosezione di Polizia Stradale di Mondovì, a fronte di 44 unità previste, conta soltanto 32 persone, tra le quali tre dipendenti impegnati in servizi interni e due all'Unità di Polizia Giudiziaria, a garantire il supporto amministrativo, contabile ed investigativo necessario per far fronte alla numerosa ed efficiente attività sulla strada, spesso 'costretti' a raddoppiare il normale orario di servizio per assicurare il disbrigo degli atti urgenti. Inoltre, occorre assicurare almeno cinque dipendenti per la vigilanza fissa. Poco più di venti poliziotti significa, soprattutto nei turni di servizio serali e notturni, la disponibilità di un unico equipaggio per vigilare l'intera tratta autostradale A/6 Torino-Savona; in verità, il pattugliamento a 'colonna di mercurio' viene effettuato da due soli agenti per un percorso superiore ai 250 chilometri in un senso. Purtroppo, queste onerose condizioni di lavoro, nella nostra realtà locale, hanno causato gravi conseguenze sull'incolumità del personale. Tuttora, l'intervento per il coinvolgimento di veicoli in infortuni stradali in qualsiasi punto della tratta autostradale richiede, spesso, la necessità di percorrere notevoli chilometri magari raggiungere urgentemente ed a forte velocità l'altro capo dell'autostrada. Per altro, se si tiene conto che quasi tutto il personale risulta trasferito d'ufficio e, quindi, d'imperio proveniente da altre province o addirittura regioni, si accumula un ulteriore disagio lavorativo che è quello di raggiungere il posto di lavoro distante in media sessanta o ottanta chilometri dal domicilio privato. Appare fin troppo chiaro l'enorme disagio emotivo e psicofisico che il personale quotidianamente deve sopportare.

La Sottosezione di Polizia Stradale di Mondovì, giustamente, risulta riconosciuta in condizione di disagio ambientale anche se gli emolumenti accessori arrivano solo dopo numerose pressioni del sindacato. Infatti, numerose sono state le pastoie burocratiche impartite dagli uffici contabili locali, nelle quali il dirigente della Sezione Polizia Stradale di Cuneo ha dovuto barcamenarsi, su sollecitazione di questa organizzazione sindacale per ottenere il servizio di ristorazione in convenzione presso terzi.

Quanto descritto non può che destare preoccupazione e considerata la mancata risoluzione delle questioni, e prima che le stesse possano generare manifestazioni di protesta incontrollabili e pubbliche, sinora evitate solo grazie al senso di responsabilità del Siulp, chiedo un suo autorevole ed urgente intervento affinché l'Amministrazione centrale della Ps tenga in debito conto l'impegno e lo spirito di abnegazione dei poliziotti di Cuneo, ma soprattutto che consenta loro di effettuare il servizio in piena serenità economica ed ambientale, nel rispetto della normativa vigente e contrattuale e decorosa dignità.

E' doveroso comunicare che questa organizzazione sindacale in assenza di un'immediata risoluzione della problematica prospettata e convocazione di una nostra rappresentanza, attiverà una mobilitazione provinciale con forti iniziative di protesta rendendo palese all'opinione pubblica una situazione ormai divenuta paradossale e insostenibile, finanche il blocco degli straordinari, che potrebbero paralizzare l'espletamento dei servizi.

Fiduciosi di una attenta valutazione della presente istanza si porgono distinti saluti".